

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE, 5 LUGLIO.

SECONDA CIRCOLARE DEL SIGNOR D'AZEGLIO

Il numero 541 della gazzetta Piemontese uscì ieri tutto pomposo di un documento, che la polizia ebbe tosto cura di far pubblicare a tutti gli angoli della città, onde il suo contenuto facesse l'effetto desiderato nell'animo dei popolani. Chi volesse guardar le cose pel sottile, troverebbe forse qualche graziosa coincidenza, e qualche induzione a fare; ma noi siamo uomini alla buona, che non vogliamo astrologare sull'intreccio di certe costellazioni.

Quella circolare è firmata dal nome del Capo dello Stato, e dal nome del Presidente del Consiglio dei ministri; se l'autore della medesima dovesse intendersi il primo, noi non faremmo più motto, poichè sappiamo, che lo Statuto gli garantisce l'inviolabilità e l'irresponsabilità, e siamo già troppo in credito di faziosi presso il fisco, per dargli ragione d'accusarci d'aver violato lo Statuto, che noi rispettiamo — Ma siccome, giusta tutte le Costituzioni del mondo, i Ministri rispondono d'ogni atto del potere esecutivo, e ne rispondono soli; siccome ogni atto firmato da un Ministro, giusta tutte le consuetudini costituzionali, s'intende fatto dal Ministro, così noi ci crediamo in diritto di rivolgere al signor D'Azeglio alcune osservazioni, come ci sarebbe lecito di usare della critica rispetto al discorso della Corona, anche quando esso viene pronunziato dal Re in persona. Queste premesse sembreranno inutili, ma noi le facciamo ad ogni buon conto, e ne abbiamo il nostro perchè.

Ciò posto, noi cominciamo dal domandare al Ministro spiegazione di questo inusitato intervento personale della Corona, in un'epoca, in cui la situazione del paese è così delicata, ed in cui si debbe decidere della politica, che convenga di adottare definitivamente — Se il Capo dello Stato non avesse che manifestato la sua gratitudine a coloro che dimostrano premura pel ristaurò della sua salute, e si fosse limitato a ringraziare il Reggente, ed esprimere i suoi sentimenti filiali verso il nostro infelice Carlo Alberto, la cosa sarebbe stata fuori di critica, e per quanto insolito, noi avremmo non disapprovato il consiglio del ministro. Ma.... quando vediamo la Corona discendere espressamente nel campo della politica, e spiegare una bandiera, ed entrare in mezzo ai partiti come Corona, allora noi non possiamo a meno dal dirvi, o signori Ministri, che voi l'avete scoperta e compromessa, mentre essa non deve mai in tal modo prendere parte personale e diretta nella politica, appunto perchè inviolabile ed irresponsabile, ma deve sempre parlare a nome del suo governo, ossia a nome degli organi responsabili, che lo Statuto pone a fianco del potere esecutivo acciò ne adempiano le volontà, lasciandone sempre intatta la situazione.

Supponete signori Ministri, unici autori e responsabili di quella circolare secondo lo Statuto, supponete che il paese non assecondi la politica, che voi poneste in bocca alla Corona; supponete che la massa degli elettori consideri diversamente da voi l'orizzonte Europeo, che trovi speranze dove voi non trovate che sfiducia, che ravvisi ancora splendido il destino riservato al Piemonte, che giudichi il paese ancora abbastanza ricco, forte, e generoso, per non dovere subire una pace, che per quanto fosse onorata militarmente, lo segregherebbe forse dalla nazione Italiana, e lo priverebbe certo in avvenire di quell'influenza, che il Piemonte è destinato ad esercitare sulla penisola — Ditemi voi, in tal caso, la situazione della Corona non resterebbe forse incagliata? — O voi signori Ministri avete inteso di esercitare sul paese una specie di influenza morale irresistibile, facendo partecipare il Capo dello stato alla politica che voi dirigete, e noi vi chiediamo se un tale atto consuona con quei principii di lealtà che voi professate, e che si ve-

do non rispettati esteriormente dovunque; o voi avete inteso di far sentire alla Camera, che uscirà dalle elezioni, l'unica linea di condotta, che gli sarà possibile, ed in tal caso dove ci condurte?... In Francia, in quella Francia, dove i Ministri usarono di tutte le influenze per disciplinare le elezioni, si fanno parlare i telegrafi, si fanno parlare i Prefetti, i gendarmi se volete, ma la Corona non fu mai personalmente immischiata, poichè il suo intervento in tal momento la sottopone direttamente al giudizio del paese, e prepara o a Lei, od al paese una situazione delicatissima e pericolosa — Ognuno comprende, che noi dobbiamo mantenere una certa riserva nello sviluppare più oltre le nostre idee; ma da quanto dissimo, riesce evidente che il ministero, ha fatto un passo falso di cui dovrà rendere ragione, al Parlamento.

Ma qui non s'arresta il passo falso del ministero. Egli dice che la corona fallirebbe al suo scopo se invece d'aiuto trovasse inciampo, e se quel popolo senza del quale non possono reggersi le libere istituzioni, ne turbasse lo sviluppo, e ne rendesse impossibile l'esercizio. Ma qual ragione diede il popolo a queste gravi parole? si parla d'inciampo, ma a che cosa inciampo? se alla politica dell'attuale Ministero può darsi, ma se il paese non ha diritto di respingere la politica di un dato ministero, a che serve la costituzione? si parla di turbamento, ma è forse il popolo che ha violata una sola lettera dello Statuto? Si parla d'esercizio impossibile delle libere istituzioni: ma possibile, che voi, signore D'Azeglio, troviate tutto impossibile con tanta facilità? — La libertà è la vita, e la vita è moto, è urto, è collisione, è confricazione; se ci volete addormentati o morti, che razza di libertà ci date! o volete forse che in Piemonte si debba vivere e parlare a comodo del vostro Ministero?

Ma v'ha di più — la Corona parla di nemici! noi non facciamo a tal riguardo che riassumere il nostro pensiero in tre punti d'esclamazione!!! — Ogni parola a tal riguardo parebbe soverchia. — La Corona dice, che l'Europa è minacciata nella sua esistenza sociale, e che è costretta a scegliere tra questa e la libertà; che la società in più luoghi è scalfata ne' suoi fondamenti dagli eccessi della libertà....! Ma signori Ministri, così rispettate il Piemonte su cui indirettamente riflettono tali parole? dove mai un cittadino qui tentò di scalfare ne' suoi fondamenti la società....!! Forse la società è il Ministero attuale?....

Noi non proseguiamo più oltre — la presenza della Corona c'impone un rispetto, che vogliamo osservare e diremo solo, che il paese ha appunto quel saldo volere e quel senso pratico, di cui gliene vien dato elogio, e che non gli mancherà mai per far sì, che lo Statuto gli porti felicità e gloria, e siano sempre possibili le libere istituzioni, nonostante la mania delle impossibilità, da cui è tormentato il signor D'Azeglio — lo vedrete nelle elezioni — Il paese ha un saldo volere e cammina diritto senza bisogno delle graziose ammonizioni del Ministero — Il paese ha un senso pratico, e sa distinguere perfettamente il bene dal male e lo scopo di certe impossibilità tanto proclamate — vi ripetiamo, che lo vedrete nelle Elezioni.

CONVOCAZIONE DEL PARLAMENTO

Il ministero della sventura convoca il Parlamento. Ma come è suo stile, e diremo, suo destino che ogni atto, che da lui emani, sia improntato del marchio che gli è speciale, il sofisma e l'illealtà, così noi vedemmo anche in questo suo estremo conato, serbarsi da lui il prediletto sistema. Non bastavano le disposizioni del reale decreto; — una lunga relazione, o giustificazione che dir si voglia, viene a saziarci di una derrata di cui siamo sì stanchi: nuovi sofismi e nuove ipocrisie.

Il reale decreto convoca i collegi pel quindici, e il parlamento pel trenta luglio. Fin qui l'ave-

vamo previsto. Breve è il tempo che si lascia agli elettori per concertarsi ed illuminarsi, perchè essendosi dai ministri e dai ministeriali lavorato di e notte, e teso l'ordito e tessuta la tela, e dall'altro lato i democratici, che sono uomini di buona fede, avendo sonnacchiato, o almeno supponendosi; è d'uopo al ministero di accelerare il momento della elettorale battaglia.

Tolle moras, nocuit semper differre paratis.

Siccome poi il ministero ha bisogno di vivere, così è naturale ch'egli protragga fino all'ultimo limite della legalità farisaica il momento della convocazione, e potrà rimanere al potere per salvare la patria, a suo modo, e farsi tutore del popolo. E poco gli importa se il popolo non si creda pupillo e abbia tendenze dalle sue diversissime.

Il ministero vuole inoltre giustificarsi in faccia al paese, guardate che degnazione! ed enumera una dopo l'altra le sue ragioni. Bisognava rettificare le liste nella prima confezione imperfette, anche affine di dar luogo alla iscrizione di chi n'era rimasto escluso l'annata precedente, e per la revisione occorrevano pressochè quattro mesi. — Ma diteci, signor cavaliere ministro, la prerogativa reale di sciogliere la Camera, credete voi che possa esercitarsi a capriccio, anche quando la nazione e i suoi rappresentanti sono concordi tra loro? — E credete che la Camera che avete disciolta non rispondesse al voto del paese che l'aveva appena nominata? — Credete che il paese non avesse il desiderio, il bisogno, il dritto di essere rappresentato nei momenti più difficili? — E credete infine che pel solo motivo della correzioni delle liste, operazione per la quale d'altronde non richiedevasi che la metà del termine, che con tanta buona grazia vi siete preso, volesse abbandonare alla vostra indiscrezione il diritto di votare le imposte, diritto ch'è il più prezioso di tutti, nel tempo stesso che rimaneva senza rappresentanza, nell'ora che più gli importava di averla? — Oh! come è facile malfare, ma come è difficile giustificare il malfatto.

Ma nel frattempo voi dite, dovevansi radunare i Consigli Provinciali e Divisionali: i consiglieri che fossero, o dovessero essere deputati non potevano esser presenti in due luoghi, nè illuminarsi sui veri bisogni del paese in quelle adunanze.

Per verità, questa ragione che si mette in campo con tanta serietà ministeriale, crediamo che il Cavaliere Ministro, l'abbia intromessa per ischerzo. Perchè tutti sanno come furono fatte le elezioni provinciali e divisionali, sotto quali influenze, durante qual ministero, e con che modi. Noi ricordiamo che durante l'amministrazione di un ministero, detto dei due programmi, avvennero le elezioni comunali, provinciali e divisionali; — noi ricordiamo che in quel ministero reggeva gli affari interni il Cavaliere Pinelli, che alcune note delle quali s'è fatto cenno alla Camera vennero distribuite dagli intendenti per dirigere le elezioni, che in quelle note prevalevano gli uomini dell'ordine ad ogni costo, e che le elezioni provinciali e divisionali corrisposero allora all'aspettativa ed alla direzione ministeriale, sicchè pochissimi deputati poterono aver l'onore di sedere in quei consigli per istruirsi della vera condizione del paese e dei veri suoi bisogni; la Camera quindi non avrebbe avuto difetto di numero. Ma v'ha di più. Fu quel famoso Ministro, che fu sibene qualificato da Vincenzo Gioberti nel salone democratico della Rocca, che valendosi dei poteri strappati in altra sventura all'attonita rappresentanza del popolo, pubblicò moltissime cattive leggi, e fra esse una legge comunale, in cui si ristretta è la sfera d'azione delle rappresentanze provinciali e divisionali, sì scarso il numero degli oggetti loro demandati, che ben poco possono quei consessi, non che deliberare, ma sol discutere cose che riguardino i veri bisogni del paese, quei bisogni che sono pel paese la sua vita, la sua dignità, il suo onore, la prosperità vera delle generazioni presenti e delle venture. Oh! gli allievi-deputati potevano farsi forti nei consigli

divisionali, ma non potevano parlare di patria senza esporsi alle conseguenze dell'articolo 255 che ha colpito i sindaci e i municipii! vedete la sapienza legislativa del Cavaliere ministro: fortuna che il buon senso è più forte delle sue leggi!

Se non che, riflettendo meglio, vediamo che non a caso, sono scritte quelle parole! Il ministero avea d'uopo dei consigli divisionali, ove erasi, di lunga mano a quanto credeva, preparato un eco fedele e docile delle sue dottrine, per cononescere la sua politica insidiosa. La legge elettorale qual fu promulgata ai popoli subalpini dal magnanimo Carlo Alberto, era un ostacolo alle sue viste: egli, il ministero della legalità e dell'ordine, che da tre mesi pone in opera ogni mezzo per trascinarlo nella sua fatale politica i cittadini che godono del diritto elettorale; egli s'avvide che per quanto possa tenersi sicuro sovra i suoi scanni, all'ombra delle baionette e delle Corti di giustizia, e sotto la potente protezione dell'Austria, tuttavia fugace e instabile conoscendo il regno della forza bruta, esso vide necessario di associare alle sue vergogne la nazione, e fece ogni sforzo per riuscirvi, ed impiega tuttora ogni mezzo, o mal per te, povero popolo, s'egli riesce nell'intento.

A farsi strada egli credette utile, come abbiam detto, il valersi dei consigli divisionali, e sottoporre loro il quesito se convenisse convocare gli elettori per comune, o quanto meno per mandamento, se questa variazione nel sistema elettorale sarebbe stato gradito all'universalità dei cittadini, ai quali numerosissimi, stante le assai larghe basi della legge elettorale, dovevasi, nel tempo dei lavori e nell'inverno, render facile l'esercizio degli elettorali diritti. Ognun vede a che tendeva questa famosa domanda, ed ognuno può facilmente immaginarsi ciò che avrebbe fatto il cavaliere ministro, se i consigli divisionali fossero caduti nella insidia. Ma così non avvenne grazie a Dio, e il buon senso trionfò un'altra volta, e il ministro dovette per pudore limitarsi, a minor male, violando la legge, per quei soli collegi dove son più sezioni!

Però da questo apprendano gli elettori con che razza d'uomini abbiamo a fare, e stiano guardingli contro le loro arti, delle quali per parte nostra e per quanto il possiamo non mancheremo di renderlo avvertito in questi giorni che precedono le elezioni, e speriamo che queste faranno fede per un'ultima volta al ministero violatore delle popolari franchigie, che il popolo veglia, e lo conosce.

ECONOMIA POLITICA.

(V. il n.º precedente)

II.

Invece di ammettere la divisione del lavoro tra Stato e Stato a seconda delle condizioni naturali e sociali di ognuno di essi, l'autore sgrugitando un metodo condannato dalla ragione e dall'esperienza vorrebbe l'unione del lavoro anche negli individui addetti all'agricoltura, vorrebbe cioè che il campagnolo diventasse anche manifattore, ossia possedesse qualche arte oltre a quella agricola da poterla esercitare nei giorni di ozio.

Questo pensiero per nostro avviso non è punto utile; ma quando pure il fosse, non sarebbe guari effettuabile. Tra i campagnuoli, dove l'insegnamento della stessa loro arte incontra non lievi difficoltà, non sarebbe agevole il diffondere cognizioni di una qualche arte diversa secondo i luoghi, ed in modo da potere essere bene esercitata anche da persone che non vi attendano che per pochi mesi dell'anno. Ma anche ciò supposto come mai si potrà arrivare ad esercitarla? Se si tratta di un arte che si eserciti a domicilio vi vorrà un qualche capitale, un locale addatto e riparato almento dal freddo, cose di cui spesso manca il campagnuolo. Se poi si tratta di un arte da esercitarsi in un qualche stabilimento, difficilmente avverrà che esso si possa ottenere, imperocchè dovendo esso rimanere poi ozioso per la massima parte dell'anno, cioè nel tempo dei lavori di campagna, le spese di produzione crescerebbero enormemente e non troverebbe più l'intraprenditore il suo tornaconto. Ammettasi pure che i salarii per la mano d'opera, poco ricercata, siano nelle campagne e nella stagione invernale assai tenui; ma l'utile che se ne ritrae è pur tenue sia per le poche ore di lavoro, sia per la poca attitudine ed abilità del lavorante. Una mano incallita dalle dure fatiche della campagna, e non esercitata ad un'arte, impiegherà sempre un maggior tempo, e darà un lavoro meno perfetto di quella che continuamente si applica all'arte medesima. Si aggiunga che nella stagione invernale essendo assai difficili le comunicazioni e frequenti le intemperie, difficile riesce pure l'accorrere periodicamente ed esattamente degli operai sparsi nelle campagne ad un dato stabilimento. E poi, chi assicura, che un'arte oggi esercitata utilmente in Piemonte od in una data provincia del mezzogiorno, il sia ancora da qui a cinque a dieci anni? Chi non sa, che l'apertura di una comunicazione, l'abbassamento di un dritto doganale, il cangiamento di moda, il perfezionamento o l'invenzione di una macchina adattabile solamente nelle grandi manifatture e simili altre cause, possono condannare a morte un ramo di industria

prima esercito utilmente in un dato luogo? Chi avrebbe mai detto che l'arte del filare il cotone cotanto perfezionata per Arkwright nello scorso secolo avrebbe soppressa tante piccole industrie di questo genere? Chi assicura dopo l'invenzione della filatura del lino alla macchina, e mercè i progressi che va facendo la meccanica che da qui a 5 anni le nostre donne troveranno ancora il loro tornaconto a filare alla rocca, ed a tessere coi loro piccoli telai?

Tutto ciò dimostra, che non solo è difficilmente attuabile l'associare all'arte del campagnuolo un'industria da esercitarsi nei tempi d'ozio, ma che essa per lo più non gli può essere punto proficua. Il suo lavoro come coltivatore per poco che trovasse ricerca sarebbe meglio retribuito, e questa ricerca, se si eccettuano i luoghi montagnosi, ed altri pochi eccezionali, non può gran fatto mancargli anche nella cattiva stagione. Esso può tanto meno mancargli se il tempo che gli si farebbe impiegare per apprendere un'arte diversa dell'agricoltura, lo impiega a meglio imparare quest'ultima; imperocchè fatto l'operaio più intelligente e più utile a chi lo impiega, otterrà al certo un maggior salario non solo per quei pochi mesi, ma per tutto l'anno, ed un salario più stabile che non è quello che otterrebbe da un manifattore; basta d'altronde che le cognizioni agricole siano più diffuse perchè venga a crescere notabilmente il lavoro. Quanti lavori rimangono ora ineseguiti o non eseguiti che in parte in tutto il corso dell'anno perchè non se ne comprendono sufficientemente la importanza? E quanti di essi meglio ripartiti non potrebbero effettuarsi nella stagione invernale? E per questa stagione in particolare quanti non potrebbero eseguirsi, che ora in tutto od in parte si trascurano? Ben lungi dall'essere ridotti, come pensa l'autore, a poco più che al taglio dei boschi ed alla concimazione delle praterie, essi sono e possono essere moltissimi nella maggior parte dei luoghi. Noi non vogliamo qui imprendere la enumerazione; che sarebbe opera lunghissima; ma domandiamo solamente agli intelligenti, se non si potrebbe in inverno cigionare alcuni fondi, altri appianare, altri munire di fossi opportuni per non esporli al guasto delle acque; se alcuni altri non potrebbero essere lavorati con lavori più profondi e più frequenti, se non si potrebbero preparare, come anzi le buone regole insegnano, le fosse per i piantamenti di vario genere che si operano in primavera; se non si potrebbero vangare maggiormente i vigneti, ed eseguire lavori intorno ai medesimi, che si rimandano senza sufficiente motivo ad altro tempo; se non si potrebbe meglio curare l'espurgo dei fossi, la manutenzione delle strade private, delle siepi e chiudendo, la distruzione degli insetti, il governo del bestiame, ed il suo ingrassamento, le quali cose tutte accrescono indubbiamente il lavoro nella stagione invernale?

Del resto sono molti i mezzi e tutti utilissimi ed efficacissimi per accrescere il lavoro all'agricoltore in ogni stagione, e trattenerlo nelle campagne. Promovete l'istruzione agraria nella classe agiata, agevolate le comunicazioni tra la città e la campagna, tra villaggio e villaggio, togliete i vincoli alla proprietà fondiaria onde essa passi agevolmente nella mani di chi è più adatto ad usufruirla, e diminuite specialmente il dritto di insinuazione che gravita nella traslazione del dritto di proprietà; difendetela dai continui furti, agevolate l'applicazione dei capitali all'agricoltura, ed abbandonate il sistema protettivo che vi induce a mantenere certe industrie in terra calda, con grave danno dell'agricoltura, e voi vedrete allora aumentare enormemente il lavoro nelle campagne senza ricorrere al mezzo assai difficile non punto utile dell'associarvi una qualche arte, mezzo contrario all'andamento dell'umana industria, e che è proprio solamente delle rozze popolazioni.

L'autore si appoggia anche all'autorità di un ministro di Francia il quale propose il quesito — cercare i mezzi di combinare, come già si pratica in altri paesi, i lavori dell'agricoltura con quelli dell'industria manifattrice —; ma crediamo che il pensiero di quel ministro non sia il più felice, e non meriti molta deferenza. La Francia da Luigi XIV in poi colla sua predilezione per l'industria manifattrice, e coi suoi errori economici di cui i suoi uomini di Stato ed il suo Parlamento hanno dato e danno spettacolo, ha mostrato che i popoli non possono prenderla in queste materie a maestra senza incorrere nel pericolo di gravi danni; e quando quel pensiero del suo ministro fosse colà utile ed effettuabile, non potrebbe essere per necessaria conseguenza in un paese, quale è il Piemonte, posto in condizioni diverse, in un paese di confini assai ristretti e non punto manifatturiere come quello.

(continua)

LA RELIGIONE CRISTIANA IN GRAN PERICOLO.

La seguente lettera è del Padre Ventura: noi invitiamo i Sacerdoti a leggerla, e a meditarla in questi tempi di crisi politica. Osiamo rammentar loro che il trionfo della vera religione non può andar separato dal trionfo della democrazia. Sacrificate questa e avrete sacrificato la religione. Ma siccome è impossibile annichilare sì l'una che l'altra, così il trionfo di amendue è certo. La questione non è che di tempo, ma l'avvenire sorride ad entrambe, e loro promette la più sicura vittoria.

Carissimo amico e fratello
È colle lacrime agli occhi, col cuore affranto dall'angoscia, che questa volta vi scrivo. Mentre vo dettando queste linee, i soldati francesi bombardano Roma, rovinano i suoi monumenti, mitragliano i suoi cittadini e il sangue scorre da una parte e dall'altra a torrenti. Le rovine s'accumulano sulla rovine, e Dio sa quale sarà l'esito di questa sciagurata lotta! Si paventa che se i

francesi entrano in Roma per assalto, il popolo nel suo furore non si lasci andare a far massacro di tutti i preti, di tutte le religiose! E in tal caso, la bella vittoria che avrà ottenuta la Francia! La bella ristorazione della sovranità papale che s'avrà fatta! La storia c'insegna che ogni ristorazione operata colla ragion della forza non può durare mai, e che i troni rialzati sui cadaveri e nel sangue, sono destinati a precipitare ben tosto per violenti scosse. Così, fra tutte le combinazioni che vennero a Gaeta discusse per rimettere il papa sul suo trono, s'ebbe ricorso alla più deplorabile, alla più funesta. — Ciò che addolora più amaramente ogni cuore cristiano, si è che siffatta ristorazione, se ha luogo, senza pervenire a consolidare il potere del principe, colpirà e forse anche distruggerà l'autorità del pontefice; si è che ogni colpo di cannone lanciato contro le mura di Roma a poco a poco va affievolendo e distruggendo la fede cattolica nel cuore dei suoi abitanti. Vi dissi l'orribile impressione che avevano prodotto sul popolo romano i comandi di Pio IX mandati ai suoi figli, l'odio che vi avevano eccitato contro i preti. Ma tutto ciò è un nonnulla in confronto della rabbia contro la chiesa, contro la stessa religione cattolica, che vi hanno eccitato le bombe francesi. Siccome la più parte di queste son cadute sul Trastevere, hanno rovinato le abitazioni della povera gente, hanno danneggiato le sue famiglie; or sono specialmente i trasterverini, questa arida parte del popolo romano già così divota, che maledicono e bastemmiano il papa e il clero, a nome dei quali essi vedono spargersi tanto sangue, commettersi tanti orrori.

Io non posso credere che Pio IX voglia tutto questo o lo conosca solamente. So ch'ei si trova in uno stato d'isolamento tale, che la verità dei fatti non può giungere a lui o gli giunge affatto svisata. So che il povero papa, circonvenuto da uomini tristi ed imbecilli, rilegato in fondo d'una cittadella, è quasi prigioniero e ben poco padrone di se stesso. So che si fa abuso della debolezza del suo carattere, della delicatezza della sua coscienza, del suo stato di malattia nervosa che lo sottomette interamente alle influenze del suo corteo. Ma quanto so e credo io, nol crede, nol sa il popolo romano. Ei non sa, ei non crede fuorchè quanto vede e quanto soffre. Vede che gli austriaci, con un prelado del papa (monsignor Bedini) fra di loro, irrompono sulle legazioni, ne bombardano le città, colpiscono di enormi tasse i più moderati cittadini, esigliano e fucilano gli ardenti patrioti e rimettono in piedi per tutto l'assolutismo clericale. Vede che i francesi, in nome del papa, fanno scorrere sangue romano e distruggono l'eterna città. Vede che è il papa, il quale ha lanciato quattro potenze, forti di ogni mezzo di distruzione, contro lo stato romano, come si sguinzagliano le mute contro una bestia feroce; e così più null'altro comprende; insorge contro il pontefice e contro la chiesa nel cui nome e nel cui interesse quegli proclama essere suo dovere il riconquistare colla forza il potere temporale.

Il sig. d'Harcourt, in una lettera da Gaeta, scriveva: « La ragione e la carità sono del pari sbandite da Roma e da Gaeta. » In queste due parole v'ha tutta la storia degli ultimi sette mesi. Gli eccessi di Roma, cui nessuno vorrebbe approvare quantunque inevitabili in tempi di rivoluzione, sono stati sorpassati dagli eccessi di Gaeta. Non una parola di pace, di riconciliazione, di perdono, non una promessa di mantenere le popolari libertà (ciò che s'aveva pur diritto d'attendere dalla bocca d'un pontefice e d'un pontefice come Pio IX) non è uscita da quell'antro dell'assolutismo, da quel convegno dell'ignoranza e della cattiveria congiurate per soffocare ogni senso di amore e di carità nella bell'anima di Pio.

Si è resa pubblica l'ultima allocuzione sua ai cardinali. Che imprudenza, che stupidità non è quella d'aver posto in bocca del Santo Padre posmi encomii dell'Austria e del Re di Napoli, i più acri nemici della nostra indipendenza nazionale, il cui solo nome fa ribrezzo ad ogni italiano! Quale improntitudine non è quella d'aver fatto dire al Papa essere lui che ha fatto appello alle potenze per venir ristabilito sul trono da lui abbandonato! Fu come fargli dire: « Voglio fare al mio popolo quella guerra che lo scorso anno aveva dichiarato di non voler fare ai croati, agli austriaci oppressori d'Italia! » Le donne stesse fanno questo rilievo. Veggendo gli effetti di questa guerra brutale e selvaggia di quattro potenze contro un piccolo stato, veggendo i lor mariti, e i loro figliuoli uccisi o feriti, non potete immaginarvi quanto sia la loro rabbia, i sentimenti energici che manifestano, i gridi di furore che emettono contro il papa, i cardinali ed i preti in massa! Da ciò potete ben comprendere come sieno devastate le chiese. Non si vuole più saperne di confessione, nè di comunione, nè di messa, nè di prediche. In Roma non si predica più per mancanza di uditori. Assolutamente quanto sa di prete non si vuol più vedere.

Per me Pio IX è sempre il vicario di Cristo, il capo della chiesa, il maestro, il dottore, l'interprete infallibile della regola della fede e della moralità. Le debolezze, gli errori medesimi dell'uomo non mi fanno dimenticare in esso le alte prerogative del Pontefice. Ma il popolo può comprendere questo? può esso elevarsi a queste distinzioni teologiche? Oh! no. Nella mente del popolo i delitti, le efferatezze dell'uomo sono delitti, efferatezze del prete; le colpe del re sono colpe del pontefice, le infamie della politica sono l'effetto delle dottrine della religione.

I miei amici qui mi nascondono quanto si opera e si dice in Roma in questo senso. Vogliono risparmiarmi l'immenso dolore che ciò mi cagionerebbe. Malgrado queste cure delicate, so che a Roma tutta la gioventù e tutte le persone di qualche istruzione tengono questi ragionamenti; « Il papa vuol regnare su di noi per via

» della forza. Vuole per la chiesa e per i preti la so-
» rranità che non appartiene che al popolo, e crede e
» dico essere suo dovere di così operare perché noi
» siamo cattolici, perché Roma è il centro del cattoli-
» cismo. Ebbene! chi ne rattiene di finirlo con questo
» cattolicismo, di farne anche all'uopo protestanti; pe-
» rocchè quando facessimo così, qual dritto politico po-
» trebbe reclamare su di noi? È *invero* ben orribile a
» pensare che, perché siamo cattolici e figli della chiesa
» ci abbisogni essere dominati della chiesa, rinnegare
» tutti i nostri diritti, attendere dalla liberalità dei preti,
» siccome una concessione, quanto ci è dovuto per giu-
» stizia, essere infine condannati alla sorte del più mi-
» serabile fra i popoli. »

So anche che questi sentimenti sono divenuti più co-
muni di quello che si pensa, che penetrarono già fin'
anco nel cuore delle donne. Così vent'anni di fatiche
apostoliche da me tollerate per istringere viciniammag-
giormente il popolo romano alla chiesa, eccoli perduti in po-
chi giorni. Così quanto aveva previsto, quanto aveva
predetto in tutte le mie lettere, eccoli sciaguratamente
compiuto, e bene al di là delle mie previsioni! il pro-
testantismo si trova impiantato di fatto in una parte
di questo buono e religioso popolo romano e, cosa or-
ribile a dirsi, ciò avvenne per opera di preti, per la
scellerata politica a cui è trascinato il papa.

Ah! mio caro, l'idea di un vescovo che fa mitra-
gliare i suoi diocesani, di un pastore che fa sgozzare
le sue pecore, di un padre che lancia la morte fra'
suoi figliuoli, d'un papa che vuol regnare, vuole im-
porsi a tre milioni di cristiani colla forza, vuol ristabi-
lire il suo trono sulle rovine, e sui cadaveri e fra il
sangue, quest'idea, io dico, è così strana, così assurda,
così scandalosa, così orribile, così contraria alla lettera
ed allo spirito del Vangelo, che non vi ha coscienza
che non ne sia rivolta, non vi ha fede che possa man-
tenersi salda, non cuore che non ne frema, non lingua
che non si senta mossa alla maledizione, alla bestemmia!
Mille volte valeva perdere tutto il temporale, tutto il
mondo intero se occorreva, che dare al suo popolo un
consimile scandalo!

Oh! se Pio IX fosse stato abbandonato al proprio
istinto! se avesse potuto agire non consultando che il
proprio cuore! Esso non avrebbe mai lasciata Roma. E
astretto anche a lasciarla, non sarebbe mai uscito dallo
stato romano; sarebbe ito a Bologna, o ad Ancona, o a
Civitavecchia, e vi sarebbe stato accolto come un inviato
di Dio. I romani si sarebbero affrettati a fargli ogni ono-
revole ammenda possibile. E non sarebbe mai andato a
Gaeta; di là non avrebbe respinto le deputazioni che
gli mandava la città di Roma. Non avrebbe lanciata
quella scomunica, la quale rimossa dalla costituente
tutti gli uomini di timida coscienza, tutti gli amici suoi.
Consigliato a provocare un intervento armato delle po-
tenze, avrebbe risposto: «ciò che è indifferente per un
principe, è scandaloso per un papa. Non si dirà mai
che Pio IX ha fatto la guerra al suo popolo. Non vo-
glio riconquistare colla forza quanto non posso posse-
dere che per amore. Non voglio che si versi una sola
goccia di sangue de' miei figli; l'esiglio, mille volte
l'esiglio, e per tutta la vita, anzi che fare appello alle
baionette, ai cannoni, che, assoggettandomi il mio po-
polo, me ne farebbero perdere l'affezione, lo rendereb-
bero avverso alla chiesa, alla religione. » — Oh! se Pio
IX avesse tenuto un siffatto linguaggio! se avesse fatto
allocuzioni in questo senso! il popolo romano sarebbe
sorto in massa, sarebbe corso a cercare il suo pontefice,
l'avrebbe ricondotto in trionfo. Sarebbe stato cosa
tanto dolce vivere sotto il comando di un principe! Era
pur questo il mezzo più sicuro, il più efficace di fare
una ristorazione e consolidarla fortemente. Ma l'appello
fatto alla forza, alla guerra; la presenza, il terrore del
combattimento hanno omai fatto impossibile ogni ristora-
zione. Coloro stessi, i quali ancora testé erano pel
papa, ora hanno stimato giusto, onorevole il rispondere
colla guerra alla guerra; hanno ripudiato Pio IX come
principe, ed incominciarono a rinnegarlo anche come pon-
tefice. È probabile che Roma cada sotto l'attacco del-
l'armi francesi. Come resistere alla Francia? È possi-
bile che il papa rientri in Roma colla scure fra le mani
invece della croce, preceduto da soldati, seguito dal
carnefice, come se Roma fosse la Mecca, ed il Vangelo
il Corano; ma non regnerà mai più sul cuore dei ro-
mani.

Sotto questo riguardo, il suo regno è distrutto. È finito
per sempre; ei non sarà che papa d'una piccola parte
di fedeli. L'immensa maggioranza rimarrà protestante di
fatto, perché essa, tanto sarà l'odio suo contro i preti,
non vorrà più saperne di pratiche di religione. Le nostre
prediche non avranno più forza alcuna. Ci sarà impos-
sibile di far amare e pur tollerare la chiesa cattolica da
un popolo che avrà imparato a odiarla, a spazzarla in
un capo imposto per via della forza ed in un clero dipen-
dente da questo capo. Ci sarà impossibile di persuadere
che la religione cattolica è la madre, la tutrice delle
libertà popolari, e la garanzia della felicità comune. I
più bei argomenti, i più sensibili oggidì, i soli che siano
compresi dai popoli, i più efficaci, questi argomenti di fatto,
per mezzo dei quali, sono due anni, facciamo trionfare
la religione delle menti più ribelli, dei cuori i più in-
duriti, ci mancheranno per sempre. Il nostro ministero
diventerà sterile, e noi saremo sprezzati, derisi, quando
non saremo perseguitati o massacrati.

Ringrazierete pertanto, a nome della chiesa romana, i
vostri sedicenti cattolici, i vostri giornali pretesi religiosi.

Oh! possono vantarsi d'aver incoraggiato, sostenuto
l'attuale governo di Francia in questa guerra fratricida,
... che non lascerà nella storia che una pagina san-
guinosa, cui lunghi secoli avranno ad espiare l'umanità

e la religione. E sono riesciti a spegnere la fede cat-
tolica nel suo centro, a rovinare il Pontefice ostinandosi
a ristabilire il re. Qual male immenso hanno essi fatto!
Lo comprenderanno un dì; ma sarà troppo tardi.

Fate di questa lettera l'uso che vi piacerà. Se la pub-
licate, potrà forse giovare predicando ad un clero spen-
sierato con un terribile esempio alla mano, che non
dobbiamo lasciarci dominare dall'interesse del temporale.
Se no, simili ai giudici, non solo non potremo salvare il
temporale, ma perderemo ancora i beni eterni: *Tempo-
ralia amittere timerunt et vitam aeternam non cogi-
taverunt, et sic utrumque amiserunt*; che il clero debbe
prendere serio interesse alla causa popolare e non quella
del potere; che debbe invocare giammai la forza del potere
per assoggettarsi i popoli, ma unirsi ai popoli per ricon-
durre il potere nelle vie della giustizia e della carità
evangelica. Gli è tempo che in Francia il clero cessi
dal combattere improvvidamente e sistematicamente
quanto si designa sotto il nome di socialismo. Vi ha del
buono e del giusto in ogni sistema. È però che S. Paolo
disse: *Probato omnem spiritum et quod rectum est reti-
nere*. Altrimenti la questione del socialismo, abbandonata
a se e perseguitata dal clero, ucciderà la fede cattolica
in Francia, come la questione della libertà e della indi-
pendenza italiana abbandonata ed oppugnata dal clero
romano e dal suo capo, uccise la fede cattolica in Italia
e nella stessa Roma.

IL PERICOLO DAVVERO NON È PICCOLO.

È incredibile l'audacia e la persistenza con cui i giorna-
li della reazione si scagliano contro i liberali sincera-
mente democratici, ripetendo fino alla nausea i nomi
di repubblicani, comunisti, socialisti, esaltati, ultra-
democratici, demagoghi, e di altri aggettivi consimili, ap-
plicandoli alle persone le più meritevoli di riguardo e di
stima per la loro scienza, dottrina, moderazione e vir-
tuosa condotta.

Le prossime elezioni sono quelle che danno cotanta vita
e moto ai giornali della reazione ed è la cagione della
foga con cui pongonsi a declamare per mettere in sos-
petto e far abborrire dagli elettori non solamente la
democrazia pura ma eziandio la moderata e costituzio-
nale: per i giornalisti reazionari difatti non vi ha moderazione
che tenga, tutto è esagerato ciò che non entra
nella gerarchia della moderna coalizione gesuitica-diplo-
matico-europea. Non si tratta più di rispettare Costi-
tuzioni, Statuti o leggi solennemente discusse e ripor-
tate nei Parlamenti, sanzionate dal potere esecutivo, ed
accettate dalla nazione intera, ma si parla di obbedienza
ecce agli atti arbitrari di chi comanda, di interpretare i
fatti compiuti di chi abusa della forza coll'istessa mi-
sura con cui vengono giudicati dagli assolutisti. Abbat-
tuti i socialisti, vinti i comunisti, umiliati ed avviliti i
veri repubblicani in Francia, la reazione non è con-
tenta; essa vuole approfittare della vittoria, e ricondurre
i popoli colà donde erano partiti. La reazione con un
arte diabolica ha formato il suo piano di condotta onde
ingannare la pubblica opinione pel momento il più de-
cisivo; la calunnia è il mezzo per lei più efficace onde
ottenere il prefisso scopo.

Interrogate un reazionario che cosa sia un comunista,
un socialista, e vi risponderà (anzi ve lo dicono i giorna-
li retrogradi ogni giorno mille volte e mille, senza
essere interrogati), che i comunisti i socialisti sono sov-
vertitori dell'ordine pubblico, uomini del disordine, ne-
mici della proprietà e, poco meno, che ladri delle altrui
sostanze. E i Repubblicani che cosa sono? sono comu-
nistii, socialisti, prudoniani, Ledru-Rolliniani. E i veri
costituzionali democratici? sono esagerati, repubblicani,
Mazziniani. E così si va innanzi calunniando tutti, fin-
ché il lettore venga a concludere che i liberali mode-
rati sono soltanto coloro, che ubbidiscono cecamente
all'aristocrazia, che sono scritti nel libro d'oro della
reazione, che lasciano fare al potere, che mai non si
oppongono, e specialmente quelli che, dominati dallo
spirito di conservazione, amano sopra ogni cosa la quiete.
In tal modo il popolo non potendo conoscere chiara-
mente la verità, sarà obbligato a pescare nel caos, ed
affidarsi agli intriganti i più matricolati; e siccome co-
storo abbondano più che dovunque nel partito della rea-
zione, perciò i retrogradi hanno un bel giuoco per le
mani nella critica circostanza delle prossime elezioni.

In Italia, e principalmente in Piemonte, non vi sono
Comunisti né socialisti come in Francia, od in Germania;
ed è perciò che niuno ha pensato, né alcuno pensa an-
cora a difenderli dalla taccia gravissima, anzi dall'ac-
cusa solenne di essere nemici delle proprietà, sovvertitori
dell'ordine pubblico, demagoghi ecc; ma i liberali
costituzionali democratici, accusati di comunismo o di
socialismo, si contentano di protestare e proclamare in
faccia al pubblico che non sono né l'uno né l'altro.

Ma intanto, poiché i giornali della reazione ne affer-
mano l'esistenza, e ne dicono vituperandoli ogni male
possibile senza né esporre né indicare quali siano le
loro dottrine, perciò è chiaro che almeno il sospetto
dovrà cadere sugli accusati nominalmente di comunismo,
o socialismo; e forse anche in mancanza di accusati, sa-
ranno ritenuti come comunisti od altro colore, che so-
vrà gli altri si distinguono per amore di patria, di li-
bertà ed indipendenza, non disgiunto da caldissimo af-
fetto verso le istituzioni patrie e dello Stato.

Gli elettori inesperti poi non pensano già che ogni par-
lito ha i suoi esagerati, moderati e tiepidi, e che per
esempio come vi sono caldi, moderati e freddi tra gli
assolutisti, così ve ne sono d'ogni misura eziandio tra
i liberali costituzionali, come tra i repubblicani, e per-
fino tra i comunisti. Conosce ogni personalmente, o per
fama un liberale costituzionale democratico deciso, caldo
per la causa italiana? Ebbene un elettore di troppo

buona fede che abbia letto i giornali della reazione, lo
crede un democratico ultra, un esagerato, un nemico
della quiete e dell'ordine. All'erta dunque, o elettori,
non badate alle calunnie dei reazionari, e scegliete il
buono ove si trova, ricordatevi che i tempi che cor-
rono sono difficili, che la patria ha bisogno di uomini
operatori, energici, e non già di certi tartufi, che o
nulla fanno, lasciando fare agli altri, o fanno tutto ma
nel mistero e sotto mano, lasciandosi dirigere dalle
solite camerille aristocratiche.

Confessiamo pertanto, che è molto facile che gli elet-
tori restino ingannati, e che per evitare di dare il
loro nome agli esagerati, ai comunisti, o ai repubblicani,
finiscano con nominare un moderato gesuita, od un
politico di mente quieta come vorrebbe il Risorgimento,
confessiamo, dico, che il pericolo non è piccolo. Anzi
diciam pure anche noi coll'onesto giornale, che

Il Pericolo è grande.

In fatti il dì della gran prova si appressa.... così
comincia egli il suo primo articolo nel n. 408. Se il
paese venisse interrogato nella quiete delle menti.... nulla
vi sarebbe a dire. Secondo il rugiadoso foglio le menti
dei piemontesi non sono abbastanza quiete per essere
interrogate: i tre mesi già passati dopo la chiusura del
parlamento non hanno tranquillizzati abbastanza gli animi.
La Lomellina ed il Novarese sono ancor militarmente
occupati dal Croato; nessuno osa muoversi; eppure le
menti non sono quiete! Come va, o rugiadoso, che
non siete ancora contento della tranquillità del Piemonte?
Genova è tranquillissima, ma sotto lo stato d'assedio:
Casale non ha più aperto il suo circolo: il Carroccio
non dà più materia a processi, e poi dite che le menti
non sono quiete? Come mai osate dire: ma questa quiete,
salvaguardia naturale e legittima dei liberi voti degli elet-
tori più non esiste? E, secondo voi, sono vostre parole,
non solo non esiste quiete, ma vi è quella febbrile agita-
zione di spiriti, quel traviamiento d'idee, che costituiscono
una prova evidente, che i giudizi degli elettori non pos-
sono esercitarsi con quella pienezza di libertà necessaria,
voluta dalla legge, e richiesta dalla gravità dei casi.

No, o rugiadoso, il vostro linguaggio farisaico non
persuaderà gli elettori alquanto oculati. La quiete in
Piemonte è anche troppa, anzi somiglia a quella del
sepolcro; ma di grazia qual'è la quiete che voi desi-
derate? Quella forse dei ragazzi che vegetano sotto la
sfera e l'incubo della loiolesca disciplina nei collegi
dei rugiadosi padri? E la febbrile agitazione, se non la
suscitate voi colle vostre parole, dove si trova? E il
traviamiento delle idee donde ha origine, se non dai
giornali reazionari?

In quanto a pienezza di libertà, anche noi vediamo
che, nell'importantissima circostanza delle vicine elezioni,
qualcuno cercherà di toglierla, per esempio i Croati
nella Lomellina, nel Novarese ed in Valsesia; il circolo
successore di casa Viale colle sue operazioni; le cir-
colari Ministeriali che compromettono la corona, facen-
dola intervenire in qualche modo nelle elezioni; le cat-
tive notizie politiche sparse ad arte dai giornali della
reazione, e via dicendo: ma con tutto ciò non cre-
diamo tolta la libertà voluta dalla legge, purché però
i Croati non abusino della loro forza materiale. È vero
che i parroci, e i commissari della moderna polizia
possono influire più o meno sulle elezioni colla men-
zogna, colla calunnia e cogli inganni; crediamo anche
noi, che gli elettori possono errare nominando a de-
putato qualche moderato protettore della buona causa
dei moderatissimi bombardatori, e liborissimi viola-
tori degli Statuti, e delle Costituzioni; sospettiamo
ancora che qualche elettore sorpreso, per amor della
pace e della quiete, dia il voto a qualche pacifico
soggetto di quelli che credono la guerra impossibile,
e conveniente la pace coi ladroni stranieri; ma non
crediamo certamente, che, riuscendo, la di lui no-
mina sia invalida. La crediamo dannosa alla causa
italiana, contraria alla pubblica opinione, ed alle buone
intenzioni dell'elettore medesimo: ma non crediamo che
sia necessario di licenziare una terza volta il nazionale
Parlamento, sotto pretesto che l'agitazione ed il travia-
mento delle idee abbia tolto la libertà agli elettori.

CATECHISMO ELETTORALE DEMOCRATICO.

LEZIONE VI.

D. Da chi dipendono le sorti della libertà ed indipen-
denza nazionale dei popoli d'Europa?

M. Una volta dipendevano in gran parte dalla Francia,
ma ora che si è disonorata ed avvilita al segno di far
lega coi barbari e col Russo, ora che ha mitragliata
e bombardata l'eterna città, ora dipendono principal-
mente e molto più dagli ungheresi, e dagli italiani. E
secondo che i popoli di queste due nazioni cederanno
o resisteranno agli austro-russi, cioè ai naturali ne-
mici della civiltà vera, l'Europa diventerà o tutta li-
bera e civile, o tutta cosacca e barbara.

D. E le sorti d'Italia da chi dipendono propriamente?

M. Possono dipendere anche dal Piemonte.

D. E quelle del Piemonte?

M. Dalle determinazioni che si prenderanno nella Ca-
mera dei Deputati, che si riaprirà il 30 del corrente
mese.

D. E tali determinazioni da chi saranno prese?

M. Da cadun Deputato del Piemonte, che darà il suo
voto secondo la propria opinione e volontà.

D. E cadun Deputato da chi dipende?

M. Da chi è mandato, cioè dagli elettori, dai quali in
ultima analisi dipendono così le sorti dei popoli d'Eu-
ropa.

D. Spiegateci un po' meglio in qual modo le sorti dei
popoli d'Europa possano dipendere dagli elettori Pie-
montesi?

M. Bisogna premettere che in tutta Europa gli uomini sono divisi come in due razze non ancor bene distinte, perchè legate insieme da molti anelli intermediari; l'una è degli aristocratici e l'altra dei democratici.

D. Che differenza vi fu tra le due razze?

M. Moralmente e fisicamente non ve ne ha alcuna, perchè ambedue appartengono all'unica e primitiva razza de' figliuoli di Adamo.

D. In che differiscono adunque?

M. Differiscono politicamente e civilmente per cagione delle infinite pretese della razza aristocratica a danno dei democratici.

D. Qual è la più numerosa?

M. È infinitamente più numerosa la democratica.

D. Qual è la più potente.

M. Finora fu più potente l'aristocratica, eccettuati pochi anni d'intervallo, ai tempi della cessata repubblica francese.

D. In qual modo poté essere più potente la parte minima dei figliuoli d'Adamo?

M. Utilizzando a proprio profitto le forze immense della democrazia.

D. In che modo?

M. Coll'arte e coll'inganno, coll'abuso del proprio ingegno; approfittando dell'ignoranza dei popoli, e negando loro l'istruzione a cui hanno diritto, tenendoli nell'ignoranza, divisi e facendo nascere dissenzioni e guerre tra loro medesimi.

D. Ma in che consiste la maggior forza dell'aristocrazia moderna?

M. Nell'unione, buona intelligenza e comunanza d'interessi di tutti gli aristocratici. Così l'aristocrazia ha potuto rovesciare un Ministero ed una Camera di deputati democratici in Piemonte e far trionfare il partito aristocratico con una finta battaglia perduta; così hanno potuto suscitare la guerra tra i governi delle repubbliche Romana e Francese, le quali ora continuano con atroci fatti d'armi, con bombardamenti da barbaro a scannarsi e distruggersi a vicenda.

D. Se amendue le repubbliche hanno adottato i principii fondamentali della democrazia libertà, uguaglianza, fratellanza, perchè combattono fra di loro?

M. Perchè la francese repubblica è democratica soltanto di nome, e la Romana lo è di fatto.

D. Che speranza hanno i democratici?

M. Sperano nelle promesse di Cristo, nel regno della giustizia cioè nel trionfo della libertà, uguaglianza e fratellanza dei popoli, i quali sono ormai tutti stanchi e più non vogliono sopportare la mala fede e le menzognere promesse della diplomazia aristocratica.

D. Che male fa la diplomazia aristocratica.

M. È quella che mantiene con arte diabolica uniti e coalizzati tra di loro i Principi ed i gabinetti d'Europa, contro il principio di nazionalità, contro la sovranità popolare, e contro tutti i dritti dei popoli.

D. Chi è alla testa della diplomazia?

M. Il Papa come Principe coi suoi cardinali.

D. I democratici, che si oppongono al Papa ed ai cardinali, sono essi nemici della religione?

M. No, perchè non avversano al Papa come pontefice spirituale, ma come principe temporale circondato da pessimi consiglieri, che non gli lasciano conoscere la verità.

D. La diplomazia è ella un Consesso legale, riconosciuto pubblicamente, almeno dal consenso tacito universale?

M. No, perchè le operazioni diplomatiche si fanno tutte in segreto; i corrieri di gabinetto portano le lettere dei potenti colla massima celerità e segretezza, i gabinetti segreti dei principi e delle corti vi corrispondono coll'istessa segretezza, tutto si mantiene e si opera con mistero, e la diplomazia non lascia sapere al pubblico, fuorchè quello che le torna a conto che si sappia.

D. E la democrazia come si regola?

M. Tiene una via tutta opposta. La democrazia è nemica delle tenebre e del mistero, perciò pubblica tutto; e siccome la verità non ha paura d'alcuno, ed incute anzi un salutare timore all'aristocrazia, perciò questa odia la pubblicità come la sua più fiera nemica.

D. Ora capisco perchè l'aristocrazia perseguita la libertà della stampa; ma poichè l'aristocrazia è tanto potente, perchè non la toglie affatto?

M. Perchè è ora mai impossibile; e converrebbe che fosse tolta per tutto il mondo per impedire agli autori di far conoscere la verità col mezzo della stampa. E forse non basterebbe, perchè vi supplirebbe quella clandestina, che in tal caso riuscirebbe più efficace, più libera ed incendiaria; quindi gli aristocratici si contentano di incepparla, tenerla a bada con processi, calunniarla ed infamarla, ponendole di rincontro la più sfrenata ed impudente stampa della reazione.

D. La stampa reazionaria reca qualche danno alle elezioni democratiche?

M. È immenso il danno che reca, non già perchè possa sostenere il confronto della stampa liberale, ma perchè i codini, i gesuitanti ed i reazionari tutti, colle loro arti subdole, impediscono la lettura dei fogli liberali, ne distolgono gli elettori, ai quali regalano i fogli della reazione; quindi null'altro devesi temere negli elettori fuorchè l'ignoranza e la troppa buona fede. Del resto la verità si fa sempre strada dovunque, ed alla fine rimane vincitrice.

Diamo qui sotto il giudizio che portano gli Inglesi della Vertenza Romano-Francese. Da quanto il Times ci viene dicendo noi prevediamo che la Diplomazia sarà quanto prima posta nel più grande imbarazzo. L'Inghilterra non dorme, e se la Coalizione novella delle

potenze continentali fa paura alla democrazia europea, non deve meno intimidire l'aristocrazia inglese. Un esercito poi di 80,000 esacerbati francesi nel bel mezzo d'Italia deve ingelosire non solo il Re di Napoli e l'Austria, ma qualunque altra potenza continentale. Chi sa che i vapori dell'ardente suolo d'Italia, principalmente in questi estivi calori, un bel giorno non dia nel capo alla soldatesca francese, e svolga in lei il sentimento dell'onore nazionale offeso? Sono pochi i Francesi? Saran consumati dalle febbri; sono molti? Non tutti saranno soldati del Papa. La costanza francese non spaventa i Romani quanto l'ostinazione tedesca. Ed ecco come noi spieghiamo la mirabile resistenza del Triumvirato e dell'Assemblea della Repubblica Romana.

OPINIONE DEL TIMES SULLE COSE D'ITALIA.

Il signor Corcelles, ch'era stato mandato a Roma con pieni poteri dopo il richiamo del signor Lesseps, ha voce d'uomo sensato ed abile, e fu già inviato a Roma dal general Cavaignac nel passato novembre, ma sfortunatamente troppo tardi essendo già il Papa fuggito. Tuttavia il suo successo dipende da tre molto incerte condizioni — la condotta dell'esercito francese, le intenzioni del Papa e de' suoi consiglieri, le intenzioni della popolazione romana. — Forse sarebbe desiderabile che si formasse incontinentemente un governo rispettabile di laici romani, che invitassero il Papa a torcere riconoscendo le istituzioni liberali concesse l'ultimo anno. Ma non possiamo profetare un evento sì desiderabile.

Egli è più supponibile che avendo i Francesi conquistata Roma col loro sangue, nè avendo contratte obbligazioni formali col Papa e le altre potenze italiane, vorranno mantenere una posizione militare incompatibile coi dritti del sovrano e l'indipendenza del popolo, e una tale condotta può esser materia di grave considerazione per tutti gli Stati europei. La corte papale e Pio IX stesso ricusa di approvare quell'occupazione e di voler riprendere la dignità pontificale, mentre un generale francese sarebbe in realtà signore della capitale. Sembra poi incredibile che gli abitanti di Roma, dopo sì fiera lotta, si vogliano assoggettare al potere ecclesiastico come vogliono i consiglieri del Papa. Su questo punto sono unanimi tutte le relazioni inglesi che ci pervengono da Roma e dalle adiacenti provincie. Meno di tutti può un governo papale venir imposto alle popolazioni a viva forza. Le armi spirituali sono spuntate e non produssero mai molto effetto all'ombra di S. Pietro. I suoi mercenari forestieri sono sbandati: la guardia svizzera, scomparve: la Confederazione elvetica proibisce nuovi arruolamenti pel servizio estero.

La sua dignità ed autorità furono fatalmente scosse. Perciò quantunque sia probabilmente che l'occupazione di Roma venga effettuata quanto prima, e la parte più determinata della guarnigione si arrenda o se ne vada, o chiudasi nel castello di S. Angelo, tuttavia rimane a superarsi onninamente la difficoltà più grave, la quale anzi si scioglierà più difficilmente per causa della lotta. Comporre queste differenze tra il Papa e i suoi sudditi è difficile; comporla colla sola autorità delle baionette forestiere, impossibile; e noi prevediamo per l'influenza diplomatica della Francia una specie di successo anche più dubbio e più caramente comprato che quello che ottengono le sue truppe nell'assedio della città eterna.

PROTESTANTISMO CATTOLICO

LUGANO 29 giugno. — Ci viene riferito che sta per formarsi una società di tutti i popoli incivilti di Europa all'oggetto:

1.º Di chiamar il giudizio della Cristianità, e protestare sul procedere dell'attuale capo della chiesa cattolica apostolica romana Papa Pio IX, il quale abbandonando l'apostolica sua missione di pace, con iscandalo del Cristianesimo s'allega coi barbari, abusa delle armi spirituali a soddisfazione di temporale ambizione, interdetta dal precetto del Redentore: *regnum meum non est de hoc mundo*. Tollerare le guerre civili, gli estremismi che per di lui causa, e forse i suoi agenti suscitano nelle popolazioni, chiama in Italia gli stranieri, si fa antesignano della più ingiusta guerra contro un popolo ch'esso ha abbandonato, lascia che il sangue cristiano sia sparso da mani cristiane. Non si oppone al bombardamento della sedia di S. Pietro, della città santa, del museo del mondo; e pare vagheggiare il risiedersi sul soglio temporale rialzato sulle ruine di Roma, e sui cadaveri dei martiri della libertà.

2.º Per mettere al bando dell'Europa la Francia che s'innocza nell'incarico di distruggere Roma e la nascente repubblica, per ricondurre quel popolo generoso ai ceppi dell'abborrita teocrazia.

Si dice che questa società assumerà il nome di *Società d'astinenza dei Protestanti Europei*, desumendone la denominazione dalla missione che si propone, di cioè astenersi da ogni contatto colla Francia, e di protestare nei modi legali contro la condotta del Papa come principe temporale.

Se quanto ci fu riferito in ordine a questa società è vero, noi, che siamo altamente indignati del procedere del Papa e della Francia, faremo plauso alla società se nella via legale prenderà misure tali che possano operare il bene, ed escludere il male, col ricondurre uomini e governi nella via del vero progresso, dell'onore, della civiltà e della religione.

Riproduciamo con piacere la seguente lettera, sebbene per ora non vi mettiamo la sottoscrizione: abbiamo pure sott'occhi la lettera del signor Borghi. Apprendano, i mali consiglieri di Viarigi che hanno sottoscritto quell'inqualificabile scritto, come dai generosi, si emen-

dino i proprii errori. Possa il Borghi trovare imitatori: possano gli impostori ed i retrogradi d'ogni specie imparare, che si può da loro per un momento forviare il retto senso del popolo, ma non a lungo ingannarlo: e possano far senno una volta!

Casale 3 luglio 1849

Signor Direttore

Il signor Borghi Alessandro speciale e consigliere delegato del luogo di Viarigi uno dei dodici sottoscritti a quello testè uscito stampato dalla tipografia Cassuccio intolato — Il Parroco di Cimamulera in Viarigi — con sua lettera del 2 corrente m'incarica di far inserire nel Carroccio del quale la S. V. Ill.ma si è direttore la seguente protesta:

Che esso Borghi quando sottoscriveva quell'atto non conosceva la condotta del Parroco. Prego la S. V. Ill.ma a far cenno di detta ritrattazione nel giornale da lei diretto, con tutte quelle aggiunte che possono ridondare in elogio a chi, riconosciuto il suo disinganno, con sano criterio se ne ritratta, lo che potrà anche servire di esempio e di stimolo a tanti altri che pur troppo si trovano nello stesso caso.

REPUBBLICA ROMANA

ROMA 28 giugno. — L'attacco dell'altra notte da porta Portese lungo le mura fino al giardino del Vaticano e nel quale fra l'una parte e l'altra erano impegnati un 25 mila uomini circa, fu così accanito tanto per le moschetterie, quanto per le artiglierie, da non potersi dir di più: le bombe illuminavano la città, che pareva fosse l'ultimo giorno del mondo. I nostri seguitano ad opporre resistenza e gli si contrasta palmo a palmo il terreno su cui tentano avanzarsi. Questa resistenza è meravigliosa, ma più lo è la fermezza e l'indifferenza con cui questo popolo si presta a darvi mano.

La Legione Garibaldi è tornata al posto tutta vestita di rosso. Prima vestivano di questo colore i solo ufficiali. — Dimani è S. Pietro. La festa comincia oggi colle botte suddette. Evviva noi.

UNGHERIA

Li Ungaresi adoperano i numerosi prigionieri austriaci a costruire una via ferrata da Szolnok a Debreczin.

(Allg. Zeit.)

A quale estremo sia la penuria del contante in Vienna si può arguire da un articolo della Gazzetta Viennese, in cui si dimostra che non conviene accumulare monete di rame, perchè non hanno un corrispondente valore intrinseco. I bottegai non avendo moneta di rame per dare il resto alle banconote e i quarti di banconote, danno viglietti firmati, offrendosi a riceverli in altra occasione per denaro. Così ogni pescivendolo emette buoni e carte monetate come un imperatore. I poveri non sanno come ingegnarsi a fare le loro quotidiane spese di pochi carantani. — Alle miserie della schiava Vienna fa contrasto la prosperità della libera capitale dell'Ungheria. Leggiamo nell'Allgemeine in data di Pesth del 14: — Qui tutto è tranquillo; benchè non si veda gioventù nelle strade, per essere andato al campo ogni uomo atto alle armi. Ma ciò non toglie che il commercio in Pesth sia più che mai vivace. Mercè inglesi d'ogni sorta riboccano sul mercato; nelle botteghe il servizio è scarso alla moltitudine degli avventori. Anche di coloniali v'è abbondanza e a prezzi moderati. Si va smantellando la fortezza di Buda; e in gran parte è già demolita. Il supremo presidente Kossuth era il 15 in Pesth, e alloggiava nella sua privata casa, avendo solo un'ordinanza di due cacciatori. Il presidio di Pesth è di poca gente.

— Il colonnello comandante la legione italiana, Alessandro Monti, ha indirizzato ai suoi soldati un ordine del giorno, di cui riportiamo la conclusione:

« Soldati d'Italia! L'Ungheria mi affidò il comando della vostra legione, io vo superbo di un tanto onore. Voi sarete armati di tutto punto; avrete abiti e distintivi italiani e italiano sarà pure il comando. Gli ufficiali saranno scelti fra coloro di voi che avran dato maggiori prove di patriottismo e di valore. Il sangue che scorre nelle mie vene, è miglior pegno della fiducia che io ripongo in voi. Noi traverseremo il paese nemico volando di vittoria in vittoria, e giungeremo alle Alpi dove porgeremo la mano ai propugnatori della libertà, siano Italiani o Ungari, e giureremo un'alleanza eterna.

(Corr. Austr.)

ROMA HA CAPITOLATO IL 2 GIUGNO (Not. Teleg.)

CASALE. — La direzione del Carroccio fu quest'oggi onorata d'una visita dell'ex Deputato Jostri, che si trova di passaggio per questa città.

Torino - Federico G. Crivellari e C. - Editori
Via dei Conciatori, n.º 34, vicino al Caffè S. Filippo

CARLO ALBERTO

CHE ABDICA AL TRONO.

Questa Stampa che è la prima delle due promesse dagli Editori è già pubblicata. - Prezzo lire 4 Italiane.

Si distribuisce da tutti i Negozianti di stampe, dai Librai, dagli Uffici Postali, non che dagli Editori.

Domani o posdomani al più tardi daremo un numero supplementario, in cui si daranno importanti documenti.

AVV.º FILIPPO MELLANA Direttore.

FEDERICO SEIBERTI Gerente.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.